

Maxence Fermine

Il violino nero

Traduzione di Sergio Claudio Perroni A.I.T.I.



asSaggi Bompiani
di narrativa

FERMINE, MAXENCE, *Le violon noir* Copyright © 1999 Arléa, Paris

ISBN 88-452-4971-9

© 2001 RCS Libri S.p.A.

Via Mecenate 91 - 20138 Milano

I edizione Bompiani settembre 2001

III edizione Bompiani dicembre 2002

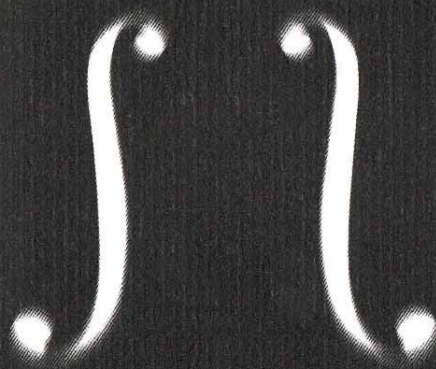
Finito di stampare nel mese di dicembre 2002 presso Cartolibreria Tiberina s.r.l. 06012 Città di Castello (Perugia)

Printed in Italy

Dell'autore di "Neve"

Maxence Fermine Il violino nero

Traduzione di Sergio Claudio Perroni



BOMPIANI



La vera musica è tra le note.
Wolfgang Amadeus Mozart

Indice

Il violino nero

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45

1

Per una curiosa inclinazione dello spirito che talvolta rasentava la follia, Johannes Karelsky non ebbe nella sua esistenza aspirazione diversa da quella di mutare in musica la propria vita. In altre parole, la sua anima era una partitura incompiuta che egli penetrava giorno dopo giorno con sempre più genio.

Johannes Karelsky era un violinista. Interpretava magistralmente brani musicali che tutti ascoltavano con rapimento ma che nessuno sentiva davvero.

Nel 1795, a trentun anni, raggiunse la pienezza del proprio talento. Davanti a sé aveva ancora trentun anni di vita.

Johannes Karelsky viveva in Francia, in quella città che chiamano Parigi e che, più che una città, è una sinfonia di suoni e di luci.

Era noto come musicista. In realtà egli era più che un musicista. Johannes Karelsky era un genio di statura quasi divina. Il suo desiderio segreto era quello di comporre un'opera talmente sublime da rivolgersi ai cieli e parlare con Dio.

2

Per diventare virtuosi del violino occorre possedere due qualità: saper ascoltare e saper sentire.

Johannes possedeva entrambe tali qualità. Egli sapeva ascoltare il proprio strumento. E sapeva sentirlo vibrare all'interno di sé.

Ogni giorno, dall'alba al calar del sole, egli si consacrava alla propria arte. Talvolta suonava con una passione tale da fargli passare l'intero giorno con gli occhi chiusi ad ascoltare le proprie emozioni. Sprofondato in sé e nella musica, era tuttavia in grado di vedere il mondo meglio di chiunque altro, poiché laddove i suoi occhi erano chiusi il suo cuore era aperto alla luce.

A dare a Johannes Karelsky l'amore per il violino e a segnare così il percorso della sua vita era stato un incontro casuale, avvenuto quando aveva cinque anni.

Un mattino d'estate, nei giardini delle Tuileries, un violinista zigano lo aveva iniziato all'idioma della felicità.

Johannes era intento a giocare nei pressi di una fontana quando un uomo dalla barba nera e dai capelli corvini sbucò dalla curva di un vialetto. Senza aprir bocca, lo sconosciuto si fermò sui propri passi ed estrasse dalla custodia un violino. Lo zigano era talmente alto e massiccio che tra le sue mani lo strumento pareva un balocco. Alcuni sfaccendati, incuriositi dall'aspetto dell'individuo, gli si fecero attorno. Anche Johannes, affascinato, si avvicinò allo zigano.

Battendo il tempo col piede, il musicante eseguì un'aria così trascinante che il bimbo spalancò gli occhi e la bocca e lo fissò come se fosse un'apparizione. Johannes rimase a lungo a guardarlo così, immobile, ammaliato da quella musica che udiva per la prima volta.

Lo zigano non era certo un violinista eccellente, molto probabilmente aveva imparato a suonare solo a orecchio, però possedeva una forza d'animo così intensa che ogni nota strappata allo strumento sembrava provenire dal suo cuore. In quel lamento si riconosceva la sua voce, con gli strazi e le grida di gioia e di felicità che sono propri di tutti gli zigani del mondo. Johannes lo sapeva. Lo sentiva meglio di chiunque altro, poiché era in grado di sentire la voce del violino.

Anche lo zigano lo sapeva, così come sapeva che Johannes faceva parte della sua gente: quella dell'anima musicale. Posò lo sguardo sul bimbo e cominciò a suonare per lui una polacca piena di lirismo e di bellezza, di una sonorità così particolare che solo pochi iniziati potevano comprenderla. Johannes sentì quella lingua come la propria, l'unica lingua che fosse già in grado di padroneggiare, l'unica che poteva legarlo per sempre al mondo. Ascoltando, egli aveva colto il messaggio. Lo zigano non stava semplicemente eseguendo un brano di musica: stava raccontando la propria vita. Allora il bimbo chiuse gli occhi e si lasciò

sognare.

Vide le strade di Boemia e gli abeti sotto la neve, vide le lunghe veglie davanti al fuoco e le danze delle donne. Conobbe il peregrinare di villaggio in villaggio, le privazioni, gli insulti, il freddo, la fame e la solitudine. Avvertì anche il sollievo di chi vede una porta aprirsi, di chi sente il calore del focolare, i mutui sorrisi, la generosità della gente di paese, la musica che riscalda i cuori, le risate, talvolta l'amore.

Johannes vide tutto ciò. E tutto ciò glielo si vide negli occhi.

Terminato che ebbe di suonare, lo zigano tese in giro la ciotola per raccogliere qualche moneta. Quattro o cinque volte la piccola conca di metallo risuonò di una nota argentina. Quando l'uomo si accostò al bimbo, gli si inginocchiò davanti e, con un gesto tenero, gli carezzò i capelli.

“Tu, bambino mio, col calore dei tuoi occhi mi hai dato più di ogni altro.”

E se ne andò così com'era venuto.

Da quel giorno, Johannes seppe di essere musicista.

Due anni più tardi, era violinista.

Più che veri e propri professori, Johannes ebbe qualche semplice maestro che lo iniziò allo strumento. Ben presto cominciò a suonare da solo, spesso senza spartito, per il semplice piacere di suonare. Il bambino non era un allievo come gli altri. Imitava sì i maestri, copiava la loro tecnica, però dentro di sé era già un grande violinista. Egli non suonava con le mani bensì col cuore.

Ben presto i suoi insegnanti capirono di non aver più niente da insegnargli.

“É inutile continuare le lezioni,” disse uno di loro alla madre di Johannes. “Non posso insegnare a questo bambino ciò che già sa.”

Madame Karelsky non capiva nulla di musica, nondimeno credette sulla parola all’insegnante. Avendo appena perduto sia il marito sia il patrimonio, decise di usare il talento del figlio per recuperare i soldi dell’affitto.

Fu così che, all’età di sette anni, Johannes Karelsky tenne il suo primo concerto. Nella chiesa di Saint Louis-en-1’Ile, a Parigi.

Quella sera, la chiesa era gremita. La voce si era sparsa come una nube di polvere, e tutti volevano ascoltare il fanciullo capace di superare i suoi maestri.

Dapprima l’orchestra eseguì una sinfonia, poi venne il turno di Johannes. Quando fece la sua comparsa, in abito di gala, coi lunghi capelli neri spioventi sulle spalle, i grandi occhi blu perduti nei loro sogni, un mormorio percorse l’uditorio. Su qualche volto si poté persino leggere la delusione: quell’esserino sembrava così fragile, così evanescente. Che musica poteva mai produrre una creaturina così giovane?

Il violino stretto in una mano, Johannes avanzò a passi timidi e salì sulla pedana. Quindi appoggiò lo strumento tra la spalla e *il* mento e cominciò a suonare. Sin dalle prime note fu chiaro a tutti che quel violinista non aveva nulla di ordinario.

Mentre suonava, il fanciullo chiuse gli occhi e cominciò a danzare. Ogni movimento delle sue dita sul manico, ogni colpo di archetto, ogni oscillazione del corpo liberava l'energia che era in lui. Johannes e il suo violino erano una sola cosa. Le note si libravano dallo strumento pure e cristalline, per poi disperdersi tra le nubi. Il giovane virtuoso sbalordì il pubblico con la sua tecnica stupefacente, e un brivido percorse la platea. L'esecuzione durò solo qualche minuto, ma in quel lasso di tempo l'aria fu satura di emozione. Sino alla nota finale.

Dopo il concerto, in molti accorsero a complimentarsi con il giovane violinista. Tra i più entusiasti si potevano riconoscere svariati artisti di fama. Uno di essi, assai impressionato dal talento del giovane prodigio, propose su due piedi a Madame Karelsky di prendere in mano la carriera del figlio. Dapprima la madre fece vista di rifiutare, esitò, si fece pregare, ma infine, come a malincuore, accettò.

Da quel momento, i concerti si susseguirono a ritmo sfrenato, e il successo fu folgorante.

Qualche mese più tardi, nei salotti parigini, una domanda passava di bocca in bocca: "Da dove viene questo bambino che suona come un dio?"

Chi era quel giovane prodigio? Chi era Johannes Karelsky?

La Francia non bastò più a contenere il suo talento. Johannes venne invitato a Vienna, a Madrid, in tutte le corti europee. Il fanciullo, accompagnato dalla madre che lo seguiva come un'ombra, scoprì l'Europa.

L'Inghilterra fu uno dei primi paesi a ospitarlo e a riservargli un'accoglienza trionfale. La musica sembrava annientare le frontiere facendo dimenticare gli intrecci della politica. A Londra, la sua prima esibizione suscitò uno scalpore tale che i susseguenti sette concerti fecero il tutto esaurito.

In occasione di una cena in onore di Johannes, una dama inglese confidò a Madame Karelsky:

"Vostro figlio è semplicemente sbalorditivo! I suoi amici devono essere fieri di lui."

Madame Karelsky la ringraziò per il complimento, le fece un sorriso di

circostanza e disse:

“Non mi risulta che mio figlio abbia amici.” La dama inglese parve assai sorpresa da quell’affermazione.

“Possibile che alla sua età non abbia amici?”

“Se non credete a me domandatelo a lui.” La dama inglese si voltò verso il fanciullo, fermo ad ascoltare le parole di un giovane lord che lo stava annoiando a morte, e gli chiese:

“Bambino mio, chi è il vostro migliore amico?”

Johannes rispose senza alcuna esitazione:

“Il mio violino.”

Ogni sera, dopo il concerto, Johannes tornava alla sua solitudine di bimbo. Non si era mai sentito così solo come da quando era noto a tutti.

Quella vita di successi durò dieci anni. Fino alla morte di Madame Karelsky. Perdendo la madre, Johannes perdette l'unico filo che lo legava al mondo degli uomini. Ne subì un dolore profondo che non avrebbe mai del tutto superato.

Stanco di essere una di quelle scimmie sapienti che venivano esibite in tutte le corti d'Europa, Johannes decise di interrompere le tournée e di stabilirsi a Parigi, dove limitò le proprie esibizioni a qualche raro concerto per opere di carità. Aveva diciassette anni, suonava sempre meravigliosamente, ma la cosa non aveva più nulla di miracoloso.

Ben presto si finì per dimenticare il fanciullo che aveva sbalordito i principi. Erano tempi foschi, la nazione trepidava. Al popolo mancava perfino il pane, e ben presto ci si disinteressò alla musica.

Passarono gli anni.

Johannes, per sopravvivere, fu costretto a impartire lezioni di violino a qualche giovane allievo. E per dare un senso alla propria vita cominciò a comporre.

Giacché l'unica cosa che voleva, ormai, era consacrarsi interamente alla sua vera passione: comporre un'opera.

Ma Johannes Karelsky non ebbe agio di scegliere la propria vita. La guerra decise in sua vece, agli inizi della primavera del 1796.

Johannes aveva appena compiuto trentun anni.

Un mattino di marzo, nella mansarda di Montmartre dove abitava a quell'epoca, Johannes ricevette la chiamata alle armi. Fuori cadeva una neve tardiva e muta. Il tempo sembrava aver interrotto il proprio corso.

L'impiegato postale salì i sei piani del palazzo e, ansimante, giunse davanti alla porta del musicista. Bussò vigorosamente, ma come a malincuore. Johannes gli aprì e, dallo sguardo dell'uomo, comprese che era latore di cattive notizie.

“Credo che la patria vi attenda,” disse l'impiegato postale.

Con mano tremante gli porse il plico. Johannes sostenne il suo sguardo, prese la busta e la aprì senza indugi. Lesse, impallidì, poi alzò gli occhi sull'uomo e disse:

“Avete ragione. La patria ha bisogno di me. Ma io cosa ho da offrirle, se non la mia vita?”

L'impiegato postale ebbe un sorriso di commiserazione nel quale Johannes intravide un velo di pietà. La cosa gli provocò un subitaneo e incomprensibile malessere.

Nella locanda dove si recò qualche minuto più tardi, Johannes trovò altri coscritti, alcuni già impazienti di seguire il giovane generale di ventott'anni cui Barras aveva affidato la campagna d'Italia. Bevvero insieme un bicchiere d'assenzio, poi due, poi un terzo, sbirciando i seni della locandiera che finalmente li guardava come uomini fatti.

“A Bonaparte!”

“A Bonaparte!”

“All'armata d'Italia!”

Johannes non partecipò al brindisi. Si limitò a bere, poi salutò gli astanti e tornò a casa.

Nella sua stanza, Johannes indugiò lungamente con lo sguardo sui pochi oggetti che la madre gli aveva lasciato, tentò di raccogliere qualche ricordo, poi, colmo di tristezza, si distese sul letto dove, sfinito dall'alcool e dall'emozione, si addormentò.

Quando si svegliò era quasi sera. Dalla finestra vide l'oscurità ammantare lentamente Parigi e la città illuminarsi poco a poco. La calma e il silenzio regnavano sovrani.

Allora Johannes tolse dalla custodia il violino, sfregò le corde dell'archetto con un pezzo di pece greca, e cominciò a suonare. La musica, ammaliante, gli rammentò i trascorsi splendori. Johannes sapeva che la sua vita era finita. Che la guerra non gli avrebbe lasciato l'agio di soddisfare il desiderio da sempre accarezzato. Non avrebbe mai composto la sua opera.

Aveva trentun anni, era pieno di sogni e di progetti. La guerra aveva deciso per lui.

A Nizza, dove Bonaparte stava raccogliendo le truppe, Karelsky diede l'addio alla musica, alla gloria, al successo. In quegli anni turbolenti, la sua arte l'aveva a lungo tenuto lontano dalla guerra. Adesso non poteva più sfuggirle.

Quella guerra sarebbe stata una marcia forzata sino a Vienna. Per il momento bisognava aggirare le Alpi.

L'esercito si mise in marcia all'alba del 2 aprile 1796. La campagna d'Italia aveva inizio.

L'Italia non poteva essere un caso.

Era proprio in quel paese che era nata l'opera. Era quella la lingua soave e melodiosa che più e meglio di ogni altra poteva esprimere la bellezza del canto. Johannes ci pensava con una gioia velata di tristezza.

“Che fortuna poter vivere in un simile posto !”

Ma non per viverci stava andando in Italia, bensì per morirci. Laggiù l'aspettava una musica di tutt'altro genere. Una marcia militare fatta di mitraglia, di sangue e di morte.

Era dunque quella, la guerra? Quella carneficina incessante, quei feriti e quei morti intorno a lui con in bocca un gusto di sangue e di fango? Quei soldati laceri, lerci e maleodoranti, privi tanto di pane quanto di anima? Quello strepito assordante che gli percuoteva i timpani fino a farlo urlare di dolore?

Dov'era finita la musica che fino a poche ore prima gli cullava la vita al suono del violino? La guerra non era dunque altro che quella bocca famelica e mai sazia?

La sua guerra durò solo quattordici giorni. Il 16 aprile, nelle prime ore della battaglia di Montenotte, Johannes venne ferito in maniera orrenda. Mentre caricava in prima linea, un ussaro austriaco gli squarciò il fianco destro con la lama della sciabola. Colpito da una palla vagante, l'assalitore lasciò conficcata nel corpo di Johannes la propria arma, poi, aggrappatosi al francese, piantò il proprio sguardo di agonizzante negli occhi di colui che aveva appena infilzato, esalò un rantolo disumano e, lentamente, scivolò al suolo. Johannes crollò a terra anche lui, e svenne.

Ben presto la battaglia ebbe termine, e il clamore delle armi lasciò posto al silenzio.

Quando Johannes tornò in sé, era notte. La bruma bagnava il campo di battaglia lasciando che la luna delineasse qua e là intorno a lui ombre furtive e inquietanti. Johannes voleva alzarsi in piedi, ma un dolore lancinante gli straziava l'inguine. La sciabola era sempre lì, che lo attraversava da parte a parte, con l'elsa che sbucava dal suo ventre come una croce eretta alla bell'e meglio su una statua sepolcrale. Ogni movimento, ogni sussulto del suo corpo contribuivano ad affondare sempre più la lama nella ferita. Il freddo intenso aveva formato un grumo di sangue che impediva l'emorragia. Al primo movimento brusco, la piaga si sarebbe riaperta prosciugando di sangue il suo corpo.

Johannes sapeva che la sua ultima ora era giunta. Era il momento di

arrendersi. Contemplò per un'ultima volta quel mondo atroce dove decine di morti gli danzavano attorno. L'austriaco era a pochi passi da lui, la mano disperatamente allargata su un'arma che non aveva più, il volto sfigurato da un rictus che sembrava farsi beffe della morte. Sulla sua destra, riverso su un masso, un cavaliere sventrato, e poco più in là il suo cavallo, morto e rovesciato su un fianco, con le froge ancora umide per la folle corsa. A una decina di metri da lì, un ramo ricurvo sosteneva grottescamente un fantaccino spezzato in due da una palla di cannone. Era uno scenario di fumo e cenere, di carri azzoppati, di armi abbandonate, di corpi dilaniati.

In lontananza i barellieri si avvicinavano cercando i feriti da evacuare. Ma spesso gli uomini abbattuti al suolo non si destavano al loro richiamo.

Johannes vide una coppia di barellieri passare a pochi passi da lui. Tentò di chiamarli, ma dalla sua bocca non sortì alcun suono. Aveva la gola talmente secca che la lingua gli sembrava una pietra scabra zuppa di sangue.

I barellieri si allontanarono, e di nuovo regnò il silenzio.

Johannes guardò un'ultima volta la luna, vide l'elsa della sciabola brillare in cima al suo ventre, poi chiuse gli occhi.

All'improvviso udì un fruscio nell'aria, come di stoffa che stormisse nel vento. Era forse la brezza, che agitava la casacca del granatiere caduto accanto a lui? Era già l'alito della morte?

Riaprì gli occhi.

Una donna lo guardava. Era un'amazzone, vestita con una lunga cappa nera. Ritta in piedi, immobile, la donna teneva per la briglia una giumenta nera. I suoi occhi brillavano nell'oscurità come due fiamme d'oro, che Johannes sentì ardergli addosso.

Come aveva fatto quella donna ad arrivare fin lì senza altro rumore che il vago fruscio che ne aveva tradito la presenza e che la rendeva reale? Johannes sentiva sprigionarsi da quella figura qualcosa di misterioso.

L'amazzone non si mosse. Sembrava contemplare l'agonia del giovane riverso ai suoi piedi.

Johannes fu percorso da un brivido, ma capì che era troppo tardi per aver paura.

La sconosciuta legò a un albero la cavalcatura, prese dalla sella una borraccia, si avvicinò al ferito e gli sollevò il capo per farlo bere.

Poi, in quello scenario da Apocalisse e in quel momento di angoscia e

agonia, la donna cominciò a cantare. Un canto così puro, così ammaliante, che Johannes dimenticò le proprie ferite. La donna cantò a lungo, forse per tutta la notte, e soltanto per lui.

Quando infine tacque, si chinò su di lui e lo baciò sulla bocca. Nell'istante in cui le loro labbra si toccarono, Johannes tornò nel paese dei sogni.

Quando Johannes si svegliò, l'ufficiale medico dello stato maggiore gli stava disinfettando le piaghe, alitandogli in viso un forte lezzo di aglio e tabacco freddo.

Il medico stava parlando con un ufficiale superiore il cui volto era rischiarato da una lampada a petrolio.

“Ditemi, dottore, quest'uomo è fuori pericolo?”

“In un certo senso sì, mio generale. Per lui la guerra è finita, e sarà un eroe... poiché morrà prima che faccia giorno.”

Johannes afferrò il chirurgo per un braccio e, con le sue ultime forze, esalò queste parole:

“Voglio morire subito! Soffro troppo! Non lasciatemi soffrire così!”

Il medico gli prese una mano e tentò di calmarlo.

“Non sprecate le vostre forze, giovanotto. È inutile. Morrete molto presto, ve lo giuro.”

“Io voglio addormentarmi e non svegliarmi mai più. Ascoltatemi, dite al generale che non voglio più combattere. Dite a Bonaparte che sono morto!”

Il medico asciugò la fronte di Johannes, poi alzò il capo e guardò l'ufficiale che gli stava di fronte. Parve implorarlo con lo sguardo.

“Mio generale, vi prego, ditegli qualcosa.”

L'ufficiale abbassò sul ferito uno sguardo gelido e gli disse:

“Giovanotto, cercate di essere coraggioso! Davanti al nemico come davanti alla morte!”

Ma Johannes aveva perduto i sensi. Non udì ciò che gli diceva Bonaparte.

Johannes Karelsky non divenne un eroe. Non morì.
L'indomani mattina tornò in sé, e la sera tornò in vita.

Lasciò la prima linea e raggiunse i feriti nelle retrovie. Per diversi mesi rimase in convalescenza, riprendendo poco a poco le forze. Diversi mesi senza fare altro che attendere la guarigione da una ferita che nel fondo del suo cuore non si sarebbe mai rimarginata.

La campagna d'Italia procedeva di gran carriera. Le battaglie si succedevano a ritmo incalzante e il nemico accusava perdite sempre più ingenti. Occorreva avanzare senza posa nell'entroterra. Ogni giorno le tende dell'ospedale da campo erano sommerse da un gran numero di feriti. In lontananza si udiva il clamore delle granate.

Talvolta, di sera, Johannes prendeva il violino e suonava per i compagni d'armi. Soprattutto per i feriti e i moribondi. Di tanto in tanto il prete veniva a reclamare i suoi buoni uffici per alleviare le pene di un agonizzante. Erano momenti di tristezza, una tristezza profonda che la musica leniva a malapena.

Un giorno, Johannes decise di accompagnare i barellieri sul campo di battaglia. In cima a una collina, egli suonò per i feriti al chiaro di luna, cullandosi nell'illusione che gli stessi morti potessero gioire di quelle note.

Quando si fu completamente ripreso, Johannes tornò al reparto. Vi ritrovò il mondo dei vivi, il mondo dei soldati robusti e sani, dei corpi fatti d'acciaio temperato. Uomini che l'orrore della guerra aveva reso insensibili.

La prima sera, sotto la tenda, Johannes prese il violino e suonò. I suoi camerati lo fulminarono con lo sguardo. Per loro la guerra aveva tutt'altro suono, e, nel loro cuore avvezzo allo strepito della mitraglia e alla furia dei combattimenti, non c'era posto per la dolcezza.

“Piantala!” gli intimò uno di loro. “Quel violino ci fa piangere. Suona

piuttosto la tromba!”

L’archetto rimase sospeso a mezz’aria, poi ricadde sulle corde soffocandone la risonanza. Senza dire una parola, Karelsky andò a sdraiarsi sulla branda.

L’indomani, al risveglio, Johannes trovò *il* violino fracassato in mille pezzi ai piedi della sua branda. Non seppe mai chi avesse compiuto quel gesto.

Non ne parlò con nessuno, né cercò di individuare il colpevole di quel delitto.

Sapeva che la guerra avrebbe finito per schiantare anche lui, come aveva fatto col suo violino.

Quando l'esercito francese entrò a Venezia, il 16 maggio 1797, fu come se fosse stato trafitto dal silenzio. Lo strepito e la furia degli uomini furono cristallizzati dalla bellezza e dall'immobilità della città. A stupire prima di ogni altra cosa Johannes fu la tranquillità che emanava da ogni calle, quella pace che non assaporava ormai da mesi.

La Repubblica Serenissima aveva per undici secoli resistito alle invasioni dei barbari, e, forte della propria potenza sui mari, esteso il suo dominio fino in Oriente. Ed ecco che adesso degli stranieri in armi pretendevano di impadronirsene.

“Venezia,” disse Karelsky rivolgendosi all'ufficiale medico, “non è una città, essa è piuttosto un sogno allungato sulla riva del mare.”

Da quando l'avevano ferito era la prima volta che la guerra gli procurava un po' di gioia. La gioia di entrare da vincitore nella città dei suoi sogni.

Tutte quelle meraviglie scaturite dalla profondità delle ere, tutto quell'oro, tutti quei capolavori offerti agli sguardi di uomini lerci, puzzolenti, prostrati dalla fatica, non potevano essere altro che frutto di un sogno.

Dopo avere ascoltato il silenzio della città, Johannes gridò:

“Ecco la Venezia che vagheggiavo! “ In realtà si sbagliava. Però non se ne rese conto. Venezia era un vascello superbo. Ma quel vascello faceva acqua da ogni parte.

Venezia è bella. Rigurgita oro, gioielli e dipinti, palazzi, silenzio e acque. Nel volgere di qualche giorno, l'esercito si impadronì dell'oro, dei gioielli e dei dipinti. Occupò i palazzi, violò il silenzio. Poi si rimise in cammino verso il resto dell'Europa. Bonaparte, che già marciava su Vienna, non voleva che le truppe si attardassero a Venezia. Sapeva quanto fosse costato ad Annibale il soggiorno delle sue coorti a Capua.

L'esercito levò le tende e abbandonò le calli, lasciandosi dietro un presidio d'occupazione. Ferito in battaglia, Johannes Karelsky ne faceva parte.

Sarebbe rimasto per sei mesi nella città più silenziosa del mondo. Luogo ideale per ritrovare la musica. Luogo provvidenziale per comporre la sua opera.

Venne alloggiato presso un vegliardo che possedeva una grande casa in San Moisè, a pochi passi da Piazza San Marco.

Quando Johannes si presentò al vegliardo porgendogli la propria carta da visita, capì che la guerra non era la stessa per tutti.

“Mi chiamo Johannes Karelsky. Lieto di fare la vostra conoscenza.”

“Io mi chiamo Erasmus. Cosa posso fare per voi?”

“Sono un militare francese. Alloggerò qui sino alla fine del mio soggiorno a Venezia.”

Il vegliardo non disse nulla. Rimase muto e immobile.

“Non vorrei che la mia intrusione vi recasse disturbo,” disse Johannes.

“Mi comporterò con la massima discrezione, ed eviterò di importunarvi.”

Allora Erasmus sorrise, timidamente ma abbastanza per riscaldare il cuore di Johannes.

“Vi ringrazio della vostra cortesia, signore, ma sono troppo vecchio per interessarmi a questa guerra. Ovviamente ho sentito parlare di Bonaparte, e se ormai Venezia è divenuta francese non posso fare altro che rassegnarmi.”

Il vegliardo si esprimeva in un francese più che decoroso. Si fece in disparte sulla soglia e invitò Karelsky a entrare nella sua dimora. Johannes lo ringraziò con un cenno del capo e sorrise a propria volta.

“Dove avete imparato a parlare la nostra lingua, signore?”

“A Parigi. Tanto tempo fa.”

“Cosa facevate a Parigi, se non sono indiscreto?”

“Vi esercitavo il mio mestiere. Sono liutaio, costruisco violini.”

Johannes guardò Erasmus come se lo vedesse per la prima volta.

“Liutaio, signore?”

“Sì. Che c'è di strano?”

“Niente. Credo che gli dèi non siano estranei al nostro incontro.”

Su quella zattera di silenzio che è Venezia, e che giorno dopo giorno sprofonda sempre più nel mare, si contavano numerose anime musicali.

La prima era quella di Johannes Karelsky.

La seconda era quella di Erasmus.

La terza era l'anima della guerra.

Ma di quella musica Johannes ed Erasmus non avrebbero mai parlato.

Ogni mattina, Johannes lasciava la casa del liutaio e si recava al presidio quasi a malincuore. Si annoiava da morire. Perlopiù oziava. Qualche volta gli veniva chiesto di riempire dei formulari, e questo lo annoiava ancora di più.

Il 4 giugno, giorno della Pentecoste, venne organizzata una sontuosa festa in Piazza San Marco, dove ufficiali francesi e italiani si mischiarono allegramente. Gli stendardi di Venezia erano stati rimpiazzati dai labari tricolore della Repubblica Francese. Alla fine della cerimonia vennero bruciati il Libro d'Oro e le insegne del potere ducale.

Alla Fenice era in programma un'opera superba. Con grande sfoggio di lusso e magnificenza. Il teatro rischiava di crollare per la smisurata profusione di sete, broccati e trine. Sotto il tallone del nuovo padrone, Venezia si pretendeva felice.

Johannes assistette ai festeggiamenti solo in parte e malvolentieri. La guerra, con i suoi orrori e i suoi eccessi, aveva finito per sposarlo. Terminato il servizio al presidio, il soldato Karelsky rifiutò di andare a sbronzarsi con i commilitoni e si affrettò verso la casa di Erasmus.

“Per voi dunque essere italiano o francese o austriaco non fa alcuna differenza?” gli domandò Johannes la prima sera in cui i due uomini si trovarono faccia a faccia.

Chino sul suo banco di lavoro, il liutaio levigava con infinita cura una tavola armonica.

“La mia vera patria è la musica. Di tutto il resto m'importa poco. Ma voi che siete un uomo d'armi non potete comprendere questo mio

atteggiamento.”

“Vi sbagliate, signor Erasmus. Io sono soldato solo per sventura. In realtà sono musicista.”

Sbalordito, Erasmus alzò lo sguardo su Johannes:

“Che strumento suonate?”

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale i due uomini si fissarono negli occhi. Poi il liutaio riprese a lisciare l’asse di legno che aveva tra le mani, e Johannes rispose:

“Il violino.”

Erasmus si immobilizzò di colpo. La voce di Johannes aveva tremato nel pronunciare quelle parole. Il vegliardo affondò gli occhi neri in quelli del francese, e vide che diceva la verità. Allora prese uno strumento appeso sopra il banco e lo porse a Johannes dicendo:

“Provatemelo.”

Karelsky, che non toccava il violino da diversi mesi, fiutò lungamente il legno, lo carezzò come se si trattasse di una donna. Poi, con grazia, con precisione, si pose il violino tra la spalla e il mento, prese l’archetto e cominciò a suonare. Dolcemente. Poi sempre più veloce. Fino alla vertigine. Fu breve e magnifico, e, quando si arrestò, dopo una serie di pizzicati eseguita a velocità quasi soprannaturale, rimase a lungo immobile, gli occhi chiusi, tremante di felicità, come stordito dalla musica.

Quando riaprì gli occhi vide che il vegliardo lo fissava con una strana intensità. Impassibile, Erasmus sembrava non aver nulla da dire. Senza muovere un muscolo. Poi pian piano cominciò a sorridere e, dopo un tempo che parve infinito, esclamò:

“Benvenuto nel paese della musica! Benvenuto nella casa di Erasmus !”

La casa di Erasmus il liutaio era senza dubbio la più antica e la più inospitale di tutte le case di Venezia, ma era quella che possedeva l'anima meglio forgiata. Situata in un vicolo più basso del livello dell'acqua, sarebbe stata la prima a scomparire il giorno in cui Venezia fosse sprofondata.

Erasmus si contentava di poco per vivere. Sembrava quasi che si nutrisse solo di musica. Ben presto non potè più fare a meno di Johannes.

Erasmus si vantava di possedere tre cose eccezionali: un violino nero dal suono strano, una scacchiera che definiva magica, e una grappa senza età. Il vegliardo aveva altresì tre doti eccezionali: era indiscutibilmente il miglior liutaio di Venezia, a scacchi non perdeva mai una partita, ed era l'artefice della grappa più singolare di tutta l'Italia, che distillava con un alambicco installato in una stanzetta attigua al suo gabinetto musicale. La mattina restaurava o fabbricava violini, il pomeriggio distillava grappa, la sera giocava a scacchi - dedicando così l'intera giornata all'ebbrezza che gli procuravano le sue tre passioni.

Quando era ebbro, che fosse di musica, d'alcool o di gioco, Erasmus parlava senza posa. Quando non parlava di violini, parlava di grappa. Quando non parlava di grappa, parlava di scacchi. E quando non parlava di musica, non diceva niente.

Fu lì, nel gabinetto di quel vegliardo divenuto suo amico, che, durante una interminabile partita a scacchi, Karelsky attinse sera dopo sera l'ispirazione necessaria all'edificazione della propria opera.

“È interessante distillare la grappa?” domandò una sera Karelsky al suo amico.

“Interessante? Inebriante!” rispose Erasmus.

Sulla scacchiera, l’alfiere nero vegliava sulla regina.

“Per ottenere una grappa di qualità ci vogliono amore e tempo.”

Johannes sollevò il capo e guardò negli occhi il vegliardo.

“Amore e tempo...” ripeté.

Poi mosse il cavallo senza avvedersi che così facendo scopriva il re, e infatti Erasmus glielo mise immediatamente sotto scacco. Tre mosse più tardi, lo scacco sarebbe diventato matto.

“E ne occorre molto, di amore e di tempo?”

“Né troppo né troppo poco. Dipende dalle annate. Matto!” dichiarò trionfante il vegliardo.

Poi si alzò, prese due bicchieri, li riempì di un liquore color del miele e ne porse uno al violinista.

“Assaggiate questa, Johannes! Il primo sorso è fuoco puro! Il secondo è velluto! Il terzo è un sogno!”

Karelsky bevve esattamente tre sorsi, con lentezza calcolata, mentre il liutaio se lo covava con sguardo paterno.

“Di tempo,” disse infine Erasmus come a malincuore, “non ne ho più molto... Quanto all’amore...”

Si pizzicò le labbra, fece una smorfia e trasse un lungo sospiro.

“È interessante giocare a scacchi?” gli domandò l’indomani Johannes.

“Interessante? Affascinante! Per diventare un buon giocatore di scacchi bisogna avere un pizzico di follia. Occorre raffigurarsi mentalmente la scacchiera con tutte le sue sessantaquattro caselle bianche e nere, e farlo fino a perdere la ragione. È l’unico gioco che si affidi alla follia. È proprio per questo che io lo pratico e lo amo.”

“Io temo di non essere abbastanza folle per questo gioco.”

“Vi assicuro che se ogni sera giocherete contro un nemico immaginario, come faccio io da cinquantaquattro anni, lo diventerete.”

In realtà Johannes era indifferente tanto all’alcool quanto agli scacchi. Ne parlava solo per far piacere a Erasmus. Ad appassionarlo, invece, era la musica. E a incuriosirlo sopra ogni cosa era il violino nero appeso alla parete sopra il banco di lavoro del vegliardo. Un violino così bello, così inquietante, così umano da sembrare quasi vivo.

“È interessante suonare quel violino nero?” gli domandò Johannes il terzo giorno.

Erasmus sollevò lo sguardo, e un leggero pallore gli velò il viso.

“Quel violino? Vi consiglio di non sfiorarne nemmeno una corda.”

“Perché? É così scadente da non meritare d’essere suonato?”

“Al contrario! É lo strumento più straordinario che io conosca. Un semplice alito basta a farlo vibrare. Ma la musica che ne scaturisce è talmente strana da poter cambiare la vita di chi lo suoni. É come la felicità. Una volta che la provi, ne resti marchiato a vita. Suonare il violino nero è la stessa identica cosa.”

“Voi l’avete mai suonato?”

“Solo una volta. Tanto tempo fa. Da allora non l’ho più toccato. È come l’amore. Quando hai amato una volta - e mi riferisco all’amore vero, al grande amore - fai di tutto per dimenticartene. Non c’è niente di peggio che esser stati felici una volta nella vita. Da quel momento in poi tutto il resto ti rende infelice, anche le cose più insignificanti.”

Quella sera, tornato in camera, Johannes buttò giù qualche nota della sua opera. Poi si addormentò e sognò il violino nero.

L'indomani, quando si alzò, lanciò un'occhiata distratta al quaderno di musica e si accorse di una cosa strana: era intonso come il giorno in cui l'aveva acquistato. Tutto il suo lavoro era svanito durante la notte.

Sbalordito, Johannes rimase a lungo senza riuscire a pensare. Gli tornò in mente la conversazione della sera prima e il sogno di quella notte. Era tutto molto strano. Che avesse sognato più a lungo di quanto credeva? Che non avesse mai scritto niente sul quaderno di musica?

Durante il giorno si distrasse dedicandosi alle sue noiose occupazioni. Ma la sera, quando rincasò, la prima cosa che vide entrando nel gabinetto di Erasmus fu il violino nero appeso al muro.

E capì che quel violino era la causa di tutto. Che la ragione lo accettasse oppure no.

Qualche giorno più tardi, mentre gli parlava della propria ispirazione, di quella musica interiore che si sentiva montare dentro ma che, per una ragione misteriosa, non riusciva a trasferire sulla pagina, Johannes ebbe la sorpresa di sentire Erasmus domandargli:

“Ma quest’opera di cui tanto parlate, quand’è che finalmente potremo sentirla?”

Johannes fu talmente sconcertato da non riuscire ad aprire bocca. Era la prima volta che Erasmus gli parlava della sua musica. In genere si limitava a punteggiare i suoi discorsi con vaghi cenni del capo, tanto che Johannes aveva spesso creduto che il vegliardo lo ascoltasse senza realmente seguire ciò che lui gli diceva.

Erasmus ripeté la domanda:

“Allora, quando sarà terminata quest’opera?”

“É ancora troppo presto per dirlo. Forse tra un paio di mesi, se tutto va bene.”

Due mesi dopo, il vegliardo tornò all’attacco.

“Quanti fogli per la partitura?”

Johannes udì se stesso rispondere con la massima serietà:

“Centosessantasette.”

“Quante note?”

“Diciassettemilaseicentoventitré, senza contare le pause.”

“E a che punto siamo della composizione?”

Johannes non rispose.

In verità, più componeva la sua opera, più essa diventava immaginaria.

Johannes indugiò a lungo prima di confidarsi con il vegliardo.

Una sera, tuttavia, non resistette più. Sette volte aveva tentato di riempire il quaderno. Sette volte l'opera si era cancellata.

I due uomini erano seduti a tavola, davanti a un grosso fagiano arrosto accompagnato da un ottimo Valpolicella. Era l'inizio di ottobre. Ogni giorno il sole si dileguava un po' prima sulla laguna. Erasmus e Johannes non stavano celebrando niente in particolare, a parte la morte della bella stagione e l'arrivo della prima brina. Profumato di terra italica, il vino era come la dolce sopravvivenza di un calore e di un benessere destinati a sfiorire.

Per Johannes era venuto il momento di togliersi un peso dal cuore.

Ma Erasmus lo anticipò:

“Sento che avete qualcosa da dirmi.”

Il giovane rimase a lungo con lo sguardo perduto nel piatto prima di riuscire ad alzare gli occhi e rispondere:

“Come hai fatto a indovinare?”

Era la prima volta che dava del tu al liutaio. Erasmus non se ne crucciò. In quel momento i due uomini si sentivano così vicini che il silenzio sarebbe bastato a spiegare ogni cosa.

“Niente di più facile. Da qualche tempo sembri turbato. Dimmi cosa ti angustia.”

Dopo aver bevuto un paio di sorsi di vino, con poche parole Johannes raccontò al vegliardo la storia del quaderno di musica.

“Devi aver sognato, Johannes. Storie come questa esistono solo nei sogni.”

“Invece no, credimi. Dev'esserci qualcosa che mi impedisce di scrivere.”

“Un sortilegio?”

Johannes stava per accennare al violino nero, ma all'ultimo momento ci ripensò.

“Chissà...”

Sentiva dietro di sé la presenza del violino nero, e la cosa gli provocava uno strano turbamento.

“Allora converrà aspettare,” disse Erasmus alzandosi da tavola e andando a sedersi in poltrona.

Davanti a lui, sulla scacchiera, il cavallo nero vegliava sulla regina. Johannes raggiunse il liutaio e si sedette di fronte a lui. Erasmus si avvicinò la bottiglia di grappa e i due uomini ripresero la partita interrotta la sera prima.

“Aspettare cosa?”

“Che ciò che deve accadere accada.”

“Non capisco.”

“Si tratta di sperare. Un giorno la scriverai, la tua opera. E la suonerai. Forse una volta sola, forse soltanto per te, ma sta’ pur certo che la suonerai. Senza speranza, non è possibile alcuna felicità sulla terra.”

Johannes ripeté lentamente le parole del liutaio.

“... nessuna felicità sulla terra... Però la felicità esiste nei sogni! Sai, non te ne ho mai parlato, ma una notte, la famosa notte della battaglia in cui venni ferito, ricevetti la visita di una donna misteriosa. Forse fu solo un sogno, comunque da allora quella donna infesta le mie notti.”

“Aspetta che il tuo sogno si avveri, e sarai liberato. Prima o poi succede sempre. Basta aspettare.”

“Per molto tempo?”

“Il tempo non c’entra. Qualche minuto o qualche secolo, non fa differenza. L’attesa finisce sempre per essere ripagata.”

“Sempre?” chiese Johannes.

“Sempre!” rispose Erasmus.

Johannes sospirò, poi fece la sua mossa. La regina nera.

“Non so se avrò la pazienza necessaria,” disse.

E decise di aspettare.

L'indomani, davanti alla scacchiera per la partita che ogni sera sospendevano, Erasmus disse al violinista:

“La tua opera, Johannes... prima di scriverla dovresti viverla.”

“È vero,” disse Johannes. “Non ci avevo mai pensato. Non avevo nemmeno pensato che vivere potesse essere utile.”

“Eppure io so come rendere interessante la tua vita.”

“Ah sì? E come?”

“Andando a cercare la parte di sogno che ti spetta di diritto.”

“E dov'è, questa parte di sogno?”

“Un po' dovunque nel mondo. Ma soprattutto dentro dite!”

Johannes, sorpreso, alzò gli occhi sul liutaio. Poi, quasi senza riflettere, prese l'alfiere e gli fece fare un salto di sette caselle all'indietro.

“Ogni anima possiede la propria parte di sogno. E tu, sognando ogni notte quella donna bella e misteriosa, partecipi di questo principio.”

“La cosa bella dei sogni è che non hanno limiti: ti danno ogni sorta di potere.”

“È vero. In sogno tutto è possibile.”

“E cosa bisogna fare perché sia così anche nella vita?”

Erasmus non rispose subito. Guardò a lungo la scacchiera. Poi prese l'alfiere di Johannes con la regina. Bevve un lungo sorso di grappa e lanciò uno sguardo al violino nero appeso alla parete. Infine, voltandosi verso Johannes, disse:

“Vedi, Johannes... i sogni bisogna infrangerli.”

Una domenica del mese di novembre del 1797, mentre la neve cadeva su Venezia, Johannes si recò a San Zaccaria per assistere al vespro. Poi, rimasto solo nella casa del Signore, si inginocchiò e si raccolse in preghiera.

Fu allora che udì una voce di donna levarsi lentamente in un canto fragile e bello. Johannes ebbe un fremito che lo scosse da capo a piedi. Quella voce aveva una levità aerea. Ascoltandola non si poteva fare a meno di pensare a Dio.

Johannes non sapeva da dove venisse la voce, né a chi si rivolgesse. No, di questo non sapeva niente. Però sapeva che quella voce era incredibilmente simile alla voce della sconosciuta che, la sera della battaglia di Montenotte, offrendogli dell'acqua per il corpo e un canto per l'anima, l'aveva salvato da morte certa. Quella musica e quel timbro tanto spesso sognati non potevano appartenere che a quella voce sublime. Era lei.

Johannes si rianimò mentre la musica riempiva la chiesa, riempiva la sua anima, gli attraversava il corpo e lo spirito.

La voce non cantava semplicemente per Dio. Johannes sapeva che cantava anche per lui. Ne era assolutamente certo. Quella voce era la voce della sua opera, così come la sua opera era destinata a quella voce. Quella donna, quella sconosciuta, possedeva un po' della parte di sogno che era in lui. E lui possedeva un po' della sua anima. Ne era sicuro.

Johannes rimase in ginocchio, paralizzato dall'emozione, rabbrivendo di piacere e di felicità. Non osava aprire gli occhi per paura che quella malia svanisse, che quella voce si interrompesse. Non voleva che il canto cessasse. Bisognava aspettare ancora, aspettare che qualcosa accadesse, che qualcosa si formasse, che visse e crescesse in lui. Come una nascita. Come una lacerazione. Come un parto. La venuta al mondo di una parte della sua anima nel dolore e nel piacere.

Terminato il canto, Johannes aprì gli occhi. Si alzò lentamente, esitando, poi cercò con lo sguardo la sconosciuta. Ma non vide nessuno. Neppure

un'ombra. Solo l'assenza della musica e la privazione di quella voce.

Era solo. Solo con quella voce in lui e intorno a lui.

Ancora una volta, gli era sfuggita.

Preso da un'improvvisa vertigine, Johannes scappò a casa di Erasmus.

Quando parlò di quella voce al vegliardo, Johannes vide una luce brillare nei suoi occhi.

“Allora anche tu l’hai incontrata? Anche tu hai finito per infrangere il sogno?”

Un primo silenzio. Johannes non sapeva cosa dire.

“Sai chi è?” chiese Erasmus. “Sai cos’è quella voce?”

Un secondo silenzio.

“Temo che...”

Lo sguardo dei due uomini si fermò su un punto preciso della parete.

“Siediti, Johannes. Devo raccontarti una cosa.”

Il giovane obbedì e, mentre Erasmus gli versava da bere, capì che era giunto il momento in cui il vegliardo gli avrebbe finalmente rivelato il segreto del violino nero.

Per una curiosa inclinazione dello spirito che talvolta rasentava la follia, non ho avuto nella mia esistenza aspirazione diversa da quella di mutare la musica in vita. Volevo che di me si dicesse: Erasmus, il più grande liutaio di tutti i tempi. Sapevo di possedere il soffio del genio.

All'epoca in cui ebbe inizio questa storia, ero poco più che un fanciullo. Abitavo, lontano da Venezia, in una città che si chiama Cremona e che altro non è se non la culla della liuteria. In quella regione, dove all'inizio del XVI secolo è nato il violino, io appresi l'arte dei liutai.

I miei genitori mi volevano liutaio, ma io, in realtà, aspiravo ad altro. Aspiravo a qualcosa di più grande, a qualcosa di smisurato. Volevo fabbricare il miglior violino del mondo: un violino perfetto, di una sonorità talmente sublime che chiunque lo suonasse si rivolgesse ai cieli e parlasse con Dio.

Amavo e servivo la musica sin dai miei primi anni di vita. E, servendo la musica, volevo servire Dio. Non tanto per vanità quanto perché ero persuaso di possedere un dono straordinario, una volontà fuori dal comune e quel supplemento d'anima che fa di certi uomini dei geni o dei pazzi - il che, come ben sappiamo, è sostanzialmente la stessa cosa.

Mi dedicai unicamente a perfezionare la mia arte. Mi svegliavo, mangiavo, camminavo, dormivo, vivevo per la musica. Una musica strana che volevo imprigionare nei miei violini.

In verità quella musica perfetta era una voce umana. La voce di una donna. Una donna che conoscevo meglio di me stesso. Una voce che conoscevo meglio della mia stessa voce. Ma quella voce, per mia sventura, l'avevo sentita soltanto in sogno.

Conosco solo uno strumento capace di avvicinarsi alla voce umana: il violino. Da quando ho sentito per la prima volta la vibrazione provocata dall'incontro tra l'archetto e le quattro corde del violino, la mia passione per questo strumento non è mai venuta meno. Il violino è una voce.

Un giorno mio padre eseguì davanti a me una partita che mi turbò profondamente.

“Ecco esattamente cosa vorrei fare,” gli dissi appena ebbe posato l'archetto.

“Vuoi diventare violinista?”

“Non solo. Vorrei fabbricare violini che parlassero al cuore degli uomini. E anche il miglior violino del mondo!”

Mio padre mi squadrò con una certa durezza, a stento mitigata dalla curiosità suscitata in lui dalla mia ambizione.

“É veramente il mestiere che desideri fare?”

“Sì,” risposi io in tono fermo.

“Benissimo. Vedremo se ne sei capace.”

L'indomani mi portò nella bottega di Francesco Stradivari, il cui padre, Antonio, detto Stradivarius, era morto da poco.

Francesco Stradivari era un uomo d'altri tempi. Dotato di grande competenza, egli non aveva tuttavia nulla del genio del suo illustre genitore. Quando mi assunse come apprendista, l'impresa familiare era già votata al declino. Quanto a Francesco, non gli restava più che un anno di vita. Il secolo d'oro della liuteria cremonese volgeva al termine.

Francesco parlava poco. Per esprimere le proprie gioie e le proprie pene non conosceva altro che la musica. Suonava spesso, tanto spesso da lasciare interamente agli apprendisti il compito di fabbricare violini. Lui si limitava a firmarli col proprio nome o, quando si trattava della commessa di un personaggio importante, col nome del padre.

I grandi della terra ambivano a possedere uno "stradivarius", qualunque ne fosse il prezzo. Le orchestre di corte che non annoverassero tra i propri strumenti almeno un paio di violini del maestro si vedevano spesso disprezzate, e i grandi solisti rifiutavano di suonarvi. Perciò i re, i principi, i duchi, da buoni mecenati, erano pronti a sborsare cifre esorbitanti per dotare la propria orchestra di uno o più violini firmati dal grande liutaio.

Un giorno il re di Svezia inviò da Francesco Stradivari il suo maestro di cappella, per commissionare una piccola viola che voleva donare al figlio. Il messo del re precisò che il sovrano esigeva uno "stradivarius". Ma gli strumenti fabbricati dal maestro erano stati tutti venduti, e nella bottega non ne era rimasto neanche uno. Francesco risolse la questione proponendo al messo del re, per un prezzo di favore, uno strumento che aveva appena finito di fabbricare. Sul dorso della viola la targhetta recitava così:

*Franciscus Stradivarius Cremonensis
Filius Antonii facebat Anno 1742*

Due mesi dopo, il messo del re di Svezia tornò a Cremona.

"Sua Maestà il re di Svezia è in collera. La viola ordinata non è un vero 'stradivarius'."

Cavò dalla tasca della giubba una borsa piena d'oro e la gettò sul banco.

“Ritenete che questa somma possa bastare?”

In silenzio, Francesco prese la viola e contemplò con amarezza crescente la propria opera.

Il messo del re scrutò con sguardo inquieto il liutaio, che sembrava livido di rabbia.

“Un vero ‘stradivarius’, eh?” sibilò tra i denti Francesco Stradivari. “Ve lo do subito, un vero ‘stradivarius’ !”

Entrò nello studiolo e chiuse la porta. Lo si udì armeggiare per qualche minuto. Quando uscì, aveva in mano uno strumento quasi identico al primo. Ma stavolta la dicitura recitava:

Antonius Stradivarius Cremonensis
Facebat anno 1737

Si racconta che il re di Svezia fece girar voce nelle corti di mezza Europa di aver acquistato a peso d'oro l'ultimo gioiello del maestro di Cremona.

Ovviamente Francesco si era limitato a sostituire la targhetta, decuplicando con un semplice gesto il valore dello strumento.

Così, grazie al re di Svezia, Francesco divenne ricco. Ma la sua amarezza crebbe in proporzione.

Tutto, in quell'uomo, tradiva ormai la frustrazione e l'acredine di chi si sappia testimone di una scienza incomparabile che vede svanire giorno dopo giorno. La fama del padre gettava su di lui un'ombra che gli impediva di compiere appieno e con soddisfazione il proprio lavoro di artista. Ben presto abbandonò gli arnesi e si limitò a sorvegliare il lavoro degli apprendisti.

La mattina, appena sveglio, prendeva il violino e si sgranchiva le dita con qualche arpeggio vivace. Poi passava a brani più complessi, e infine, la sera, si cimentava con qualche aria da lui stesso composta.

Quando uno dei suoi allievi si avventurava a fargli una domanda, Francesco Stradivari prendeva il violino e suonava finché sul viso dell'allievo vedeva dipingersi il turbamento. Allora interrompeva l'esecuzione e diceva semplicemente:

“Quando la musica che suonerete sarà in grado di commuovere fino alle lacrime, vi renderete conto dell'inutilità della vostra voce.”

Credo che fosse consapevole di non essere altro che il figlio del più grande liutaio di tutti i tempi, e che ciò gli provocasse un profondo avvilitamento.

Al contrario di quel professore taciturno, io ero un giovane esuberante. La mia musica interiore si esprimeva in chiacchiere incessanti, in grida, in collera, in risate, in vibrazioni di ogni sorta. Mentre l'anima di Francesco Stradivari aspirava al silenzio, la mia assorbiva i suoni come una spugna.

Dal vuoto alla vibrazione, la musica non conosceva migliore strumento che la mia passione per il violino. Una passione simile a quella del grande Antonio Stradivari, che non avevo mai conosciuto ma che sapevo di conoscere meglio di chiunque altro.

Per molto tempo dopo la morte di Antonio Stradivari, la sua bottega vibrò dell'eccezionale energia del grande liutaio.

Erano quelle, impalpabili per i comuni mortali ma vive e tangibili per qualche anima sensibile, le vibrazioni che sentivo ogni volta che entravo nel laboratorio del maestro. Mentre in quell'ammasso di strumenti sparsi, di tavole armoniche, in quella congerie di fasce e di volute disseminate tutt'attorno, Francesco vedeva solo un guazzabuglio di pezzi di legno destinati a creare un oggetto in grado di produrre suoni, per quanto eccezionali, io vi avvertivo il miracolo di un equilibrio capace di creare il suono che unisce il mondo umano al mondo celeste.

E fu un sogno a portarmi a fabbricare il violino nero.

Ero un sognatore impenitente. Sognavo ad occhi aperti mentre lavoravo nella bottega degli Stradivari, sognavo ad occhi chiusi di notte nel mio letto. A parte la liuteria, sognare era l'unica attività che mi procurasse un po' di felicità.

Ogni notte facevo lo stesso sogno.

Una donna veniva verso di me. Di lei non sapevo niente, niente del suo viso, niente del suo corpo. Ma la sua voce d'oro, che infestava le mie notti, mi trafiggeva il cuore ogni volta che la udivo.

La verità è che mi ero innamorato di una donna che non esisteva.

Ogni notte, per anni, quel sogno si intrecciò ai miei sonni. Nel sogno mi ritrovavo a camminare in una città sconosciuta, poi, d'improvviso, svoltando in un vicioletto, udivo il canto di un violino. Mi lasciavo allora guidare da quella voce, camminavo per strade deserte, lustre di luna, aperte al sogno, e arrivavo ai piedi di un ponte di pietra che scavalcava un canale le cui acque immote riflettevano un volto mascherato. La donna che suonava era ferma a metà del ponte. Mi dava la schiena. Io mi avvicinavo lentamente a lei e le toccavo la spalla, mentre la musica inghiottiva il mio corpo, la mia anima. La giovane donna si voltava, e io scoprivo una cosa incredibile: non stava suonando il violino! Era *lei il violino*! Il suo corpo, tornito e morbido, aveva la forma di un violino. E la sua voce era il suono dello strumento, una voce così cristallina da sembrare sovrumana. Tra le mani teneva lo spartito di un'opera, e l'aria che cantava, quella musica meravigliosa, scaturiva da lei come una musica divina. A quel punto la donna apriva le braccia offrendosi a me, e, nell'istante in cui stavo per abbracciarla, ogni cosa - donna, violino, musica, sogno - spariva in un mare di fiamme. Allora scoppiavo a piangere e finivo per svegliarmi.

Ogni mattina cercavo di ritrovare su uno dei miei violini la sonorità così singolare di quella voce, ma non riuscivo mai a raggiungere quel livello di perfezione.

Non parlai mai a nessuno di quel sogno strano. Né a Francesco Stradivari - cui tuttavia mi legava un'amicizia tenera e sincera - né ai miei compagni di bottega.

Nel 1743 Francesco morì, e l'illustre stirpe degli Stradivari si estinse con lui.

I miei compagni di apprendistato lasciarono Cremona per trasferirsi in altre città d'Europa.

Mi ritrovai solo nella bottega. Gli affari andavano male.

Un giorno, un veneziano, il conte Ferenzi, di passaggio a Cremona, venne a commissionare un violino. Era un personaggio un po' inquietante, molto borioso e molto ricco. Viaggiava in carrozza con due domestici che lo seguivano nei suoi spostamenti. Mi spiegò che doveva tornare immediatamente a Venezia, sicché non aveva tempo da perdere in chiacchiere.

“Quello che voglio è che voi facciate il vostro lavoro con estrema diligenza e che non manchi di consegnarmi il violino la prima domenica del mese di ottobre.”

“Signore, così mi lasciate ben poco tempo per onorare la vostra...”

“Il tempo sarà anche poco, ma il denaro per ripagarvi no. Chiedetemi una cifra e ve la darò senza discutere.”

Riflettei per qualche istante e decisi che non avevo scelta. D'altronde sentivo di possedere ormai abbastanza mestiere ed esperienza per poter soddisfare da solo quell'ordinazione così urgente e imperiosa.

“Lavorerò giorno e notte. Verrò personalmente a Venezia per consegnarvi il violino nel giorno stabilito.”

Il conte si congedò dopo avermi pagato.

Mi chiusi nel laboratorio e mi misi immediatamente al lavoro.

Decisi di fabbricare il violino in base a un modello disegnato da Antonio Stradivari. Il disegno del maestro obbediva a regole complesse, che studiai a lungo prima di mettermi all'opera. Nel giro di un paio di settimane realizzai lo strumento grezzo. Dopo averne verificato le qualità acustiche, che giudicai eccellenti, procedetti alla verniciatura. Infine montai le corde e mi ritrovai tra le mani il mio primo violino. Soddisfatto, lo provai e capii che ero finalmente diventato liutaio a pieno titolo.

Chino giorno e notte sul banco di lavoro, ero riuscito a realizzare, in un tempo incredibilmente breve, un pezzo di ottima fattura.

La prima domenica del mese di ottobre, all'alba, partii per Venezia.

Quel giorno, avevo appena vent'anni, scoprii Venezia per la prima volta. E scoprendola mi sentii in possesso di due cose pure e belle: un violino e un cuore. Non sapevo che stavo per fare a pezzi l'uno e l'altro. Per sempre.

A sbalordirmi più di ogni altra cosa, arrivando a Venezia, fu la sensazione di leggerezza che si impadronì di tutto il mio essere, un'esaltazione dei sensi, un'improvvisa gioia di vivere e di amare. Quel luogo era lo scenario ideale per l'amore.

Erano i primi giorni di autunno. Il carnevale era appena cominciato. La gente era lieta. Per sei mesi Venezia sarebbe stata in festa. La popolazione avrebbe folleggiato sino alla quaresima, in una gioiosa celebrazione dei sensi che a sua volta sarebbe stata una festa per gli occhi.

Raggiunsi la città in battello e approdai all'imbarcadero di Palazzo Ferenzi. Era una bella dimora veneziana, a due piani, il cui ingresso principale dava sul Canal Grande. La facciata color ocra, sgretolata qua e là, si rifletteva maestosamente nell'acqua nera. Balzai a terra e suonai alla porta. Mi aprì un valletto in livrea.

“Mi chiamo Erasmus e cerco il conte Ferenzi. Devo consegnargli un violino.”

“Attendete un istante. Vado ad avvertire il signor conte. Se intanto volete accomodarvi...”

Mi ritrovai in un atrio immenso. Il valletto mi invitò ad attenderlo e si avviò verso lo scalone al centro dell'atrio. Approfittai della sua assenza per soddisfare la mia curiosità e ispezionare l'ambiente fin nei minimi dettagli.

Il pavimento era una gigantesca scacchiera di splendida maiolica nera e bianca. Le pareti dai colori caldi erano cariche di dipinti perlopiù dedicati alla laguna nelle varie stagioni. Nicchie di marmo bianco ospitavano statue di nudi femminili. Le finestre ad arco si aprivano sul Canal Grande e offrivano uno spettacolo affascinante nonostante la bruma mattutina. Ai piedi dello scalone notai una splendida mensola in marmo rosa con al centro una superba tabacchiera d'argento. L'atrio offriva insomma un assaggio delle meraviglie del palazzo.

Tuttavia, a immagine e somiglianza della città che la ospitava, la dimora dei Ferenzi non riusciva a far dimenticare che quel gioiello d'architettura poggiava su pilastri affondati nella melma, e che tutto l'oro del mondo non poteva salvarla dal naufragio. Invecchiando, la città mascherava le proprie rughe sotto uno strato di lusso, sete e tinture. Essa si pretendeva bella e

potente, quando invece lo era solo di prestigio. Notai che il muro dello scalone era qua e là screpolato, e che la vernice dell'antica bellezza non riusciva a nascondere gli screzi del tempo.

Poi comparve il conte.

Mi parve bizzarro come la prima volta che l'avevo visto. Anche lui, come la sua dimora, nonostante gli sforzi non riusciva a nascondere d'essere vecchio e malato.

“Cosa posso fare per voi?”

“Mi chiamo Erasmus. Sono venuto a portarvi il violino che mi avete ordinato.”

“Ah, sì, ricordo. Ma non è per me, è per mia figlia Carla. Volevo regalarglielo per il suo compleanno, che coincide con l'inizio del carnevale. Ogni anno c'è sempre lo stesso problema. Non so mai cosa regalarle: possiede tante di quelle cose! Ma stavolta penso di aver dato prova di un pizzico di originalità.”

Poi, abbassando la voce come per confidarmi un segreto:

“Adesso Carla non c'è, ma tornerà stasera, e vorrei che il violino glielo consegnaste personalmente. Io sto partendo per Verona, dove purtroppo gli affari mi reclamano. Starò via alcuni giorni. Allora, posso permettermi di disturbarvi ancora una volta?”

“Al vostro servizio.”

“Bene. Tornate dunque stasera. Qui a palazzo ci sarà una grande festa per l'apertura del carnevale. Venite mascherato come meglio credete. E consegnate da parte mia il violino a Carla. Ve ne sarò infinitamente grato.”

“Farò come dite, signor conte.”

Ferenzi mi ringraziò, poi, quasi tra sé e sé, soggiunse:

“Quest'andata a Verona proprio non ci voleva. Domani sera mia figlia canta alla Fenice, e poterla ascoltare mi avrebbe reso felice.”

“Vostra figlia è una cantante?”

“No, però ho affittato per lei il teatro della Fenice. Carla ha un bel timbro di soprano. Se ne avrete l'opportunità non mancate di andarla ad ascoltare. Dicono che abbia una voce d'oro! Quando l'avrete sentita non riuscirete più a dimenticarla.”

Gli promisi che avrei seguito il suo consiglio.

“Bene, bene. Adesso però dovete scusarmi, il tempo incalza. Addio, signore.”

Dopo averlo salutato lasciai il palazzo.

Passeggiai per Venezia fino a sera. I festeggiamenti erano agli inizi. Si sentiva nell'aria un profumo di libertà e, qua e là, qualche vampata di lasciva frivolezza.

Nei pressi di Campo Sant'Angelo, sulla terrazza di una trattoria, gustai un'ottima seppia cotta nel suo inchiostro.

Nel pomeriggio vagai tra calli minuscole e ponticelli, senza una meta e felice di perdermi nella città.

Vestiti con una lunga cappa nera, un tricorno e una maschera bianca, alcuni cortigiani si voltarono al mio passaggio e risero della mia tenuta.

Irritato da quei lazzi, chiesi a un gondoliere l'indirizzo di un sarto dove trovare un costume adeguato all'occasione.

Fiero del mio travestimento, raggiunsi il centro della città, dove i festeggiamenti ormai fervevano, e mi ritrovai immediatamente circondato da maschere, giocolieri, acrobati e musicisti.

Il carnevale aveva ricevuto il suo battesimo di coriandoli e stelle filanti. Sulla riva, un mangiatore di fuoco dava spettacolo, mentre accanto a lui si esibiva una compagnia di commedianti.

Mi mescolai al corteo festoso, talmente calato in quell'atmosfera di confidenza da ritrovarmi talvolta a conversare con dei perfetti sconosciuti. Sotto la maschera non si sapeva mai a chi ci si rivolgesse. Duchesse o lavandaie, uomini o donne? Chi ero io stesso, sotto quegli abiti stravaganti? Con quella maschera non mi si poteva forse scambiare per un alto dignitario, un patriarca, o addirittura per il doge stesso? O magari per una spia, e perché non invece per un brigante della peggior risma?

Entrando in quella città ero sprofondato nella follia del carnevale. E adesso più nulla era impossibile. Dietro un cantone vidi dei giocatori di dadi impegnati in una partita piuttosto agguerrita. Uno di loro teneva d'occhio la pila di zecchini che aveva davanti a sé, mentre gli altri, corruciati, tentavano di ingraziarsi la sorte giocandosi un'ultima volta le proprie magre fortune. Semisdraiate sulle rampe dei ponti, alcune maschere molestavano i passanti lanciando proposte oscene. Alcuni allegri gondolieri tentarono di scucirmi qualche moneta con le loro facezie incomprensibili. Vestito con una tunica candida, un funambolo scivolava

lentamente sopra l'acqua del canale. Dall'angolo di una calle un'aria di flauto mi fece drizzare le orecchie, e un Pulcinella insistente mi prese per mano invitandomi a fare con lui un girotondo. La città era un'enorme ribalta dove il sogno rivaleggiava con la follia. Poi scese la notte.

I canali si incupirono inghiottendo nel loro inchiostro nero il riflesso della luna. Le calli si svuotarono e i palazzi si illuminarono uno alla volta.

Il freddo si fece più intenso. Era giunto il momento di continuare la festa all'interno dei palazzi.

Un Arlecchino mi aspettava davanti alla dimora dei Ferenzi.

“Alle maschere non è consentito portare la spada,” mi disse.

Stupito, mi guardai il fianco. Poi capii la ragione del malinteso.

“Non è una spada,” risposi, ridendo. “É un violino!”

E, toltolo dalla custodia, glielo mostrai.

“Siete in ritardo. Gli orchestrali sono già arrivati.”

Non dissi niente. L'Arlecchino si fece da parte e io entrai nel palazzo.

La festa si svolgeva nei saloni. Tre immensi saloni in infilata, coi tavoli apparecchiati di fronte a smisurati camini di marmo. In fondo all'ultimo salone, su una pedana, un'orchestra suonava un valzer.

C'era un immenso sfoggio di lusso: sui tavoli, posate d'argento e vassoi d'oro ricolmi di pasticcini, stuzzichini e pietanze di ogni tipo, per non parlare dell'impressionante quantità di caraffe rigurgitanti vini bianchi o rossi. Ma ciò che mi colpì più di ogni altra cosa furono le toilettes delle dame. I loro costumi rivaleggiavano per colori e originalità.

Cominciavo a sentirmi un po' perduto in mezzo a quello sfarzo, quando d'improvviso riconobbi il valletto che mi aveva accolto quel mattino. Lo avvicinai:

“Dove posso trovare la figlia del conte Ferenzi?”

Il valletto alzò le braccia al cielo.

“Come volete che lo sappia? Qui sono tutti camuffati!”

E scappò in direzione delle cucine.

Mi guardai attorno. C'erano più di duecento persone, tutte in maschera. Come individuare Carla?

Scoraggiato, stavo per andarmene dopo aver affidato a qualche domestico il violino, quando mi venne un'idea. Impugnai lo strumento e cominciai a suonare un'aria languida e triste.

In breve mi ritrovai circondato da una decina di invitati. Bisbigliavano. Chi si nascondeva sotto la maschera?

Quando smisi di suonare, una donna colpita più degli altri dal fascino della mia musica mi chiese:

“Chi siete? Non ho mai sentito una musica così bella.”

“E voi chi siete? Siete per caso Carla Ferenzi?”

La donna sorrise.

“Chissà!” disse.

E svanì nel vortice della festa.

“Cercate Carla?” mormorò una creatura metà uomo e metà uccello che aveva ascoltato la nostra conversazione.

“Sì. Suo padre mi ha incaricato di consegnarle questo violino.”

“La troverete in camera sua,” disse la maschera, e mi indicò lo scalone principale.

“Come, non partecipa alla festa?”

“Carla? No. Non vuole affaticarsi la voce. Domani sera canterà alla Fenice.”

“Volete dire che solo per conservarsi la voce rimane chiusa in camera mentre l’intera città folleggia?”

La maschera, dietro il suo becco d’aquila, parve ridere della mia ignoranza.

“È evidente che non avete mai sentito cantare la *primadonna*¹ !”

¹ In italiano nel testo.

Lasciai i saloni e mi avviai su per le scale. Al primo piano vidi una porta socchiusa su una stanza fiocamente illuminata. Entrai senza fare rumore.

Carla era seduta in una grande poltrona, semiassopita. Non indossava nessuna delle bizzarre maschere che avevo incrociato fino a qualche secondo prima. Si accorse della mia presenza nell'istante in cui entrai nella stanza. Appena sollevò gli occhi su di me, rimasi ammaliato dalla loro bellezza. Erano nerissimi, di una profondità infinita, e soprattutto pieni di vita. La sua chioma, anch'essa nera, contrastava con la pelle candida. Indossava un abito di velluto nero, che scendeva a onde fino al pavimento.

Mi lanciò un,'occhiata gelida, come per chiedermi il motivo della mia presenza in quel luogo. Io aprii la bocca e mi udii dire:

“Contessina, ecco il violino che vostro padre mi ha ordinato per voi come regalo di compleanno. Ha insistito affinché ve lo consegnassi personalmente.”

Carla Ferenzi parve sollevata.

“Un violino? Che splendida idea! Ero convinta che mio padre si fosse dimenticato del mio compleanno.”

Nell'istante preciso in cui udivo il suono della sua voce capii di avere davanti a me la donna che da anni infestava i miei sogni, e desiderai morire per lei.

Mi avvicinai a Carla, tirai fuori dalla custodia il violino e glielo porsi.

Ella soggiunse:

“Siete stato molto cortese a portarmelo personalmente.”

Imbracciò lo strumento e disse:

“Posso provarlo?”

“Ne sarei onorato.”

Le porsi l'archetto, e Carla cominciò a suonare. L'esecuzione era molto rudimentale, ma i suoi movimenti non erano privi di una certa grazia.

“Questo strumento ha una sonorità eccezionale,” disse la fanciulla, staccando infine l'archetto dalle corde. “Devo complimentarmi per la qualità del vostro lavoro. Immagino che giudichiate terribile la mia esecuzione, vero?”

Era proprio così, ma ai miei occhi non aveva la minima importanza.

“Questo strumento è fatto apposta per voi. Vi ci abituerete con grande facilità, ne sono certo.”

La fanciulla suonò ancora per qualche istante, poi posò archetto e strumento su un tavolino, accanto a una scacchiera di legno finemente lavorata.

“Magnifico oggetto,” dissi io contemplando i pezzi.

Lei sorrise.

“Sapete giocare a scacchi?” domandò.

“Purtroppo no.”

“Se volete posso insegnarvelo.”

“Certo. E io vi insegnerò a suonare il violino.”

Carla Ferenzi rise di gusto e si voltò a guardarmi. I suoi occhi neri, profondamente indagatori, si tuffarono nei miei. Dalla porta socchiusa provenivano i rumori della festa.

“Tutto questo baccano non disturba il vostro riposo?”

“No,” rispose. “Amo questa musica, questi canti, queste risate. Mi rendono felice.”

“Non vi annoiate a star chiusa in questa stanza mentre nel palazzo tutti si divertono?”

“Sì, forse un po’ mi annoio, ma stasera devo per forza riposarmi. E poi il carnevale è appena cominciato. Mi rifarò più avanti!”

“Vi dovete riposare per proteggere la vostra voce?”

“Mio padre vi ha detto che canto?”

“Sì. E ci ha tenuto a confessarmi che avete una voce indimenticabile. Una voce d’oro.”

“Sempre esagerato! La verità è che ho un certo talento come soprano, e spesso mi diletto a cantare per i miei amici, qui o a casa loro. Ma domani sera, per il mio compleanno, canterò al teatro della Fenice. Mio padre l’ha prenotato per l’occasione. Vi piacerebbe venirmi ad ascoltare?”

Rimasi a lungo in silenzio per il mero piacere di poterla contemplare.

“Contessina,” dissi infine, “vi confesso che sono assai curioso e impaziente di sentirvi cantare. Contate pure sulla mia presenza alla Fenice.

“A domani sera, allora.”

“A domani.”

La salutai e uscii dalla stanza indietreggiando; poi, con l’animo in subbuglio, scesi le scale.

Nei saloni, la festa impazzava. Ma il mio cuore era altrove.

Quella notte non chiusi occhio, tanto il ricordo di quella donna mi ingombrava l'anima. In me Carla era così presente, così reale, che non riuscivo nemmeno a chiuderla dentro un sogno.

L'indomani mattina mi recai da lei. Seduto in una gondola che beccheggiava sull'acqua, attesi impazientemente un segno di vita dalla finestra del primo piano, le cui imposte erano ancora chiuse.

Assopito nella frescura dell'alba, il Canal Grande era velato da una nebbiolina leggera. Alcune gondole, cariche di derrate e dirette al mercato, mi passarono accanto in silenzio scivolando sulle acque come ombre inquietanti, per poi sparire nel labirinto della città.

Rimasi a lungo con gli occhi incollati alla sua finestra. Ero innamorato come lo si è a quell'età, ossia senza accorgersi del tempo che passa.

In tutta la mia vita non sono mai stato felice come quel mattino, perduto in quell'attesa segreta, sospeso a quel momento preciso in cui conta soltanto essere amati. Dico davvero: la mia vita non è mai stata intensa come in quei minuti di attesa. Non ero più solo.

Quando infine Carla aprì le imposte della stanza, mi vide. Parve sorpresa.

“Che fate lì?” mi gridò.

Imbarazzato, non potei fare altro che mentire:

“Ieri sera devo aver lasciato qui la custodia.”

Dopo qualche istante mi raggiunse sulla soglia del palazzo.

“Una custodia, dite? Che genere di custodia?”

“Quella del violino che vi ho portato.”

“Ah, allora so dov'è.”

Stava per tornar dentro a cercare la custodia, ma io la presi delicatamente per un braccio.

“Lasciate,” le dissi. “Sarà più utile a voi che a me! E comunque a Cremona ne possiedo tante altre.”

La contessina Ferenzi sorrise.

“Visto che vi mostrate così generoso... Aspettatemi, torno subito.”

Sparì per qualche secondo, il tempo di risalire in camera, e tornò di corsa portando con sé una scacchiera.

“Questa scacchiera è vostra. Ieri sera m’è parso che ne ammiraste i pezzi, e non è mai troppo tardi per imparare a giocare. Così siamo pari!”

Avrei voluto dire mille cose. Ma riuscii solo a balbettare:

“Carla... vorrei dire... che siete...”

Mi poggiò un dito sulle labbra.

“Non dite niente, ve ne prego. Prendetela e andate. Ci rivedremo stasera a teatro.”

Poi sparì ridendo. E la nebbia ripiombò su Venezia e sulla laguna.

La vita è un teatro, e dà solo una rappresentazione.

Quella sera, la voce di Carla Ferenzi fu la più pura e divina fra le voci umane. Una voce identica a quella dei miei sogni.

Tutta Venezia si era radunata alla Fenice per avere il privilegio di ascoltare quella voce. L'ingresso era libero, purché si fosse in maschera.

Dovunque, dai palchi alla platea, gli spettatori facevano ressa, ciangottavano, talvolta addirittura cantavano, nella confusione più totale. Non si parlava che di Carla.

“Dicono che abbia la voce più bella del mondo!”

Poi le luci si spensero e il silenzio scese sulla sala. Il sipario si alzò. L'orchestra attaccò l'ouverture, e l'opera cominciò.

Si alternarono cantanti dalle voci più o meno belle. Alla fine del primo atto, il pubblico gridò:

“Primadonna! Primadonna!”

Si reclamava Carla. Tutti erano lì solo per lei.

La sua parte cominciava nel secondo atto. Quando Carla entrò in scena, un mormorio percorse la sala.

“Eccola! É lei!”

“È Carla Ferenzi!”

La tensione e l'eccitazione erano al parossismo.

Carla, leggiadra, avanzò nella luce e, lentamente, il suo canto si levò. Su tutti i volti si lesse un'improvvisa emozione. La voce della giovane riempì il teatro.

Alla fine dell'aria, la fanciulla levò così in alto la voce, tenne così a lungo la nota, che il mio sangue gelò.

Per un istante il pubblico trattenne il respiro. Ci fu un silenzio pesante, come uno strano torpore. Poi si udì un timido brusio, seguito quasi immediatamente da un mormorio generale di apprezzamento che crebbe fino a trasformarsi in un coro di ovazioni e di urrà, mentre un tuono di applausi riempiva il teatro.

“Brava!”

“Evviva la primadonna!”

Carla cantò ancora, solo una volta. E la magia ricominciò.

Alla fine corsi nel suo camerino.

Quando mi vide, quando capì che stavo per parlare, non me ne lasciò il tempo.

“Tacete, ve ne prego. Non dite niente, mai. Non parlate mai della mia voce.”

Come tutti quella sera, ero stregato, e lei lo sapeva.

“Non credete che abbia sbagliato l’uscita? Che avrei dovuto tenere un po’ più a lungo la nota?”

“Macché! Siete stata perfetta! E che trionfo!”

“Sapete che uno dei violinisti dell’orchestra ha suonato il vostro strumento ed è rimasto sbalordito dalla qualità del suono?”

La ringraziai per il complimento, balbettando qualche parola incomprensibile. Mentre si pettinava, si voltò verso di me:

“Per festeggiare questo successo, stasera do un piccolo bis. Sarete dei nostri?”

Non sapevo cosa rispondere.

“Rassicuratevi, invito solo qualche amico, niente di solenne, in tutta semplicità.”

“Sarò felice di partecipare. È la mia ultima sera a Venezia, e niente potrebbe farmi più piacere che trascorrerla in vostra compagnia.”

“Bene, dunque. Ci vediamo a mezzanotte. Vi aspetterò.”

Sorrise e voltò il capo per guardarsi allo specchio. Bussarono alla porta. In breve il camerino venne preso d’assalto, e Carla fu inghiottita dalla folla degli ammiratori.

Io mi ritirai in mezzo al baccano più totale.

Lasciando il teatro mi sentivo diviso tra la felicità di poterla rivedere e la tristezza di doverla lasciare per sempre.

Quando, rintoccata la mezzanotte, bussai al portone del palazzo, capii che Carla non mi sarebbe mai appartenuta, che sarebbe rimasta un sogno inaccessibile. Io ero solo un modesto liutaio, e lei la figlia di un conte veneziano. Io ero un oscuro artigiano che lavorava nel segreto della propria bottega, mentre lei era una stella che tutta Venezia era accorsa ad ammirare. Perché diavolo m'era capitato di incontrarla e di innamorarmi di lei?

Il domestico aprì il portone e mi riconobbe.

“La contessina vi aspetta,” disse.

Entrai e, mentre mi toglievo il mantello, udii voci e risate provenire dal salone. Avanzai a passi felpati.

Quando la vidi era semisdraiata su un divano, una gamba piegata e l'altra distesa su un cuscino, il busto eretto, una mano poggiata sul bracciolo mentre con l'altra si carezzava dolcemente la chioma corvina. In piedi intorno a lei sei giovani in estasi sorbivano le sue parole come un nettare. Dopo qualche istante la mia presenza venne notata, e le chiacchiere cessarono di colpo.

“Signori, ecco il nostro buon Erasmus,” disse Carla. “Il liutaio di cui vi avevo parlato.”

“Per servirvi, contessina.”

Carla fece le presentazioni, e io sentii che a quei gentiluomini veneziani non importava niente di un modesto fabbricante di violini, quantunque della migliore scuola di Cremona.

Ebbi appena il tempo di salutare, che uno di loro mi prese in disparte.

“Carla sostiene che nonostante la vostra giovane età siate uno dei liutai più bravi che esistano, e che il violino che avete fabbricato per lei sia un pezzo di grande valore. È vero che avete appreso la vostra arte con il grande Antonio Stradivari?”

“Non esattamente con lui, ma è comunque vero che mi sono formato alla sua scuola. Sono stato allievo di suo figlio Francesco.”

“Allora è proprio come pensavo io,” intervenne un altro. “Questo violino assomiglia in maniera incredibile a uno di quelli che ho veduto a Cremona. Immagino che dobbiate tutto al talento dei vostri predecessori, ossia che in

pratica vi siate limitato a imitarli.”

Mi voltai verso quell’impertinente e lo squadrai, sprezzante.

“Sappiate che la liuteria pretende ben altri talenti che quelli dell’imitatore. Ogni violino possiede una sonorità particolare e delle qualità uniche, e le deve unicamente al suo artefice. E sappiate altresì che tutti i violini si assomigliano ma che ogni violino è unico.”

“Allora, signori,” intervenne Carla, visibilmente divertita per quel piccolo incidente, “quand’è che gli uomini la smetteranno di baruffare e di confrontarsi a colpi di orgoglio?”

Il silenzio si fece opprimente.

“Carla,” disse qualcuno, “ci cantereste un’aria?”

“Sì, cantateci qualcosa.”

La contessina si fece un po’ pregare, ma, davanti alle nostre insistenze, e convinta della necessità di allentare la tensione, finì per cedere alla nostra volontà.

“Però soltanto un brano, perché temo di non aver più che un filo di voce.”

Poi, chiudendo gli occhi, ispirò a lungo, dischiuse appena la bocca, e subito un canto prezioso le si levò dalle labbra.

La sua voce! Il suono della sua voce! Ero letteralmente pazzo di quella voce. Ero ebbro di quella musica, commosso da quella voce magica che mi provocava tanta felicità.

Una volta terminato il canto, si scatenò una sorta di gara a chi applaudisse più forte.

“Ebbene,” disse allora l’impertinente voltandosi verso di me, “una cosa è certa: ecco una voce che nessuno strumento riuscirà mai a eguagliare.”

Io risposi, piccato:

“Ricredetevi, signore. Il violino è lo strumento che più di ogni altro si avvicina alla voce della donna. Ne copre tutta l’estensione, dal contralto al soprano. Per non parlare della sconvolgente analogia tra il corpo della donna e quello del violino.”

“Vorreste dire che donna e violino sono un’unica cosa?”

“Ne sono certo.”

“In effetti è vero,” ammise il giovane. “Bisogna riconoscere che vi sono delle similitudini sorprendenti. Ma da questo a supporre che sia possibile riprodurre una voce - e che voce! - con un pezzo di legno, ce ne corre!”

“Io non suppongo un bel niente, io affermo!” dissi in tono perentorio.

“Voi esagerate, signor liutaio.”

Capendo che la conversazione rischiava di inasprirsi, Carla decise di

intervenire. Tuffò nei miei i suoi grandi occhi neri e disse:

“Caro Erasmo, sareste dunque capace di mettere in pratica ciò che sostenete, ovvero di riprodurre il suono della mia voce con uno dei vostri strumenti?”

Il giovane gentiluomo, capendo che Carla era dalla sua parte, fece una risatina di scherno.

Ci fu un lungo e terribile silenzio, durante il quale sentii pesarmi addosso gli sguardi dei presenti.

“Vi prego, Erasmus, rispondete,” insistette la fanciulla.

Forse il mio orgoglio mi aveva spinto troppo in là, ma non avevo altri mezzi per dichiarare il mio amore a quella donna. Perciò mi lanciai in questa promessa assurda:

“Carla, io fabbricherò il miglior violino del mondo. Soltanto per voi. Esso avrà la vostra voce.”

Non mi rendevo conto che con quella promessa avrei perduto per sempre lei e, nel contempo, me stesso.

Tornai a Cremona e mi misi immediatamente all'opera.

Avevo portato con me, come unici ricordi di Carla, il suono della sua voce e la linea delicata della sua figura. A partire da quelle immagini, mi prefissi di realizzare un violino unico.

Feci venire dal Tirolo la picea della miglior qualità per ricavarne la tavola, l'anima e la catena. Scelsi l'acero più resistente, quello di Boemia, per ricavarne il fondo, le fasce, il ponticello e il manico. La cordiera e il capotasto presero forma nell'ebano più duro. Infine, dopo mesi di lavoro, riuscito finalmente ad assemblare i pezzi, passai a verniciare lo strumento con una tintura di sostanze vegetali.

Attesi qualche settimana prima di trovare il coraggio per suonare quel violino. Un mattino, ansioso, ne cavai la prima nota. Fu disastrosa.

Capii immediatamente di essermi sbagliato. Il suono del violino non somigliava neppure lontanamente alla voce di Carla.

Pieno di rabbia, scagliai a terra il violino, che si fracassò in una cacofonia di corde spezzate e legno schiantato.

Fu allora che feci a me stesso un giuramento solenne che rimpiango tutt'ora:

“Giuro che ricomincerò e ricomincerò e ricomincerò fino a quando riuscirò a riprodurre la sua voce con un violino nero come i suoi occhi.”

E in quel preciso istante mi venne l'idea del violino nero.

Ero in piedi davanti al mio banchetto, quando una luce folgorante mi attraversò la mente.

Perché non fabbricare un violino in tutto e per tutto identico a Carla? Se volevo riprodurre la voce, non dovevo cominciare ispirandomi al suo corpo? Ne fui subito convinto: dovevo realizzare un violino nero come i suoi occhi e la sua chioma.

Mi ricordai di aver visto nella biblioteca della bottega un trattatello di Antonio Stradivari in cui si parlava anche della fabbricazione di un violino quasi interamente di ebano. Lo trovai e, al colmo della felicità, scoprii che forniva tra l'altro la ricetta segreta per la composizione di una vernice nera, vernice che fino ad allora non avevo mai impiegato. Forte di tali preziose informazioni, mi rimisi all'opera.

La sagomatura del corpo dello strumento, e in particolare della cassa di risonanza, non fu affare da poco. L'ebano è un legno di incredibile durezza, che richiede al tempo stesso energia e precisione assolute. Anche il montaggio non fu semplice, ma applicandomi con pazienza certosina riuscii a completarlo. La verniciatura, infine, fatta a regola d'arte, mi prese diverse settimane.

Due mesi dopo, per la prima volta in vita mia, mi ritrovai tra le mani un magnifico violino nero.

Decisi di provarlo quella sera stessa, mentre fuori impazzava il temporale.

I lampi illuminavano il cielo, e folate di vento furibondo sferzavano l'esterno della casa. L'ultima mano di vernice si era asciugata, ed era arrivato il momento di provare la sonorità dello strumento.

Presi in mano il violino e, delicatamente, ne carezzai la vernice. Il legno, a contatto con la mia mano, parve cantare. Capii che quel violino era davvero eccezionale.

Allora, preso un archetto, cominciai a suonare.

Come una piuma che si posa sul pelo dell'acqua, l'archetto scivolò sulle corde. Si levò il primo suono: era la voce di una donna. Di un soprano.

Tremante di felicità, rimasi per qualche istante in sospeso, capendo che avevo appena realizzato il mio sogno più caro.

Quella notte suonai il violino nero come mai avevo suonato alcuno strumento. Tra le mani mi sembrava di tenere il corpo di Carla.

Dopo qualche giorno tornai un'ultima volta a Venezia. Era inverno pieno. *In acqua alta*² aveva sommerso la città e, in certi punti, nelle calli della Serenissima c'era più di un metro d'acqua. Tuttavia mi sentivo del tutto indifferente a quello spettacolo tetro. Non avevo che un'unica smania, quella di far sentire a Carla il suono del violino nero.

Il palazzo dei Ferenzi sembrava sprofondare lentamente nelle acque della laguna. Dovetti ormeggiare la gondola alle sbarre di una finestra, poiché la riva era allagata. Le onde depositavano strati di alghe verdi fin sui gradini della scala.

Ad aprirmi il portone non fu il domestico bensì il conte Ferenzi in persona. Stupefatto, notai che il suo volto era incredibilmente avvizzito, i suoi occhi si erano fatti vitrei, e la pelle aveva una tinta cerea. Sembrava irrimediabilmente fiaccato dal peso di una pena immensa.

“Ah, signor Erasmus!” disse appena mi vide. “Vi manda il cielo! Forse potrete aiutarci.”

“Che succede? Siete malato?”

Il conte cavò di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte sudata nonostante il gelo invernale.

“Non io, signore.” Serrò le labbra in una smorfia di pena, poi sussurrò: “Si tratta di Carla.”

“Carla? Cosa le è successo?”

“Ah, se potessi saperlo! Si è ammalata all'improvviso. Da dieci giorni non si alza dal letto.”

“Posso vederla?”

Senza attendere risposta, entrai nell'atrio e affrontai lo scalone salendo i gradini quattro alla volta. Aprii la porta della stanza di Carla e vidi la giovanetta distesa sul letto, pallida e sofferente. Sembrava prossima alla morte. In punta di piedi mi avvicinai al letto.

“Carla,” dissi trattenendo il respiro, “cosa vi succede?”

La vidi voltare lentamente il viso verso di me, e dall'espressione dei suoi occhi capii subito quanto stava soffrendo.

² In italiano nel testo.

“Guardate, vi ho portato il violino che vi avevo promesso. Sentite che sonorità! Sentite che musica!”

Mi limitai a far scivolare l’archetto su una corda, e Carla ne parve immediatamente atterrita. Mi afferrò il braccio con una mano, e sembrò implorarmi con lo sguardo.

“Che grande sventura!” disse il conte quando mi ebbe raggiunto in camera della figlia. “La mia povera Carla è preda di una febbre tenace, e i medici sono incapaci di trovare la radice del suo male. É da una settimana che la poverina lotta fra la vita e la morte.”

Guardai Carla, sdraiata sul letto, il viso colmo di tristezza.

“La cosa più terribile,” aggiunse Ferenzi, “è che dalla famosa sera in cui è caduta malata ha perduto la voce!”

Preso da una repentina vertigine sentii la terra scivolare sotto i miei piedi, e dovetti afferrarmi alla porta per non cadere. “Che vi succede?” mi chiese Ferenzi. “Nulla, nulla. Un po’ di debolezza.” Guardai un’ultima volta il viso di Carla, e vidi che era coperto di lacrime. Uscii dalla stanza barcollando, e lasciai il palazzo.

Johannes rimase a lungo senza aprire bocca.

Bevve un sorso di grappa guardando Erasmus nel fondo degli occhi, poi i due amici ripresero la loro partita a scacchi.

“L’hai più rivista?”

“No, mai.”

“Però è per lei che ti sei trasferito a Venezia, no?”

“Sì. Per lei. Ma non sono venuto subito a Venezia. Ho viaggiato, come ti ho già detto. Da Cremona sono andato a Parigi, per potervi esercitare la mia arte ma soprattutto per cercare di dimenticare questa storia. Quando ho capito che non ci sarei mai riuscito, sono tornato a Venezia. Ma ormai era troppo tardi. Troppo tardi per tutto. Carla era morta.”

Erasmus tacque, e Johannes capì che il vegliardo non avrebbe più detto niente.

Quella sera, Erasmus perse la partita. Era la prima volta.

Era altresì la prima volta che parlava di sé. La prima volta che ne parlava davvero.

Alle prime luci dell’alba, quando la partita fu terminata, Erasmus disse a Johannes:

“Sai cos’è una scacchiera magica?”

“No.”

“È una scacchiera grazie alla quale non perdi mai. Fino a quando non la tradisci. Tieni, ormai appartiene a te.”

I giorni passarono con la lentezza dell'inverno. I due uomini non parlarono mai più di Carla.

Una sera di dicembre, Erasmus si mise a letto, divorato dalla febbre di un male misterioso.

Nel delirio, il vegliardo esalò un nome:

“Carla... Carla... Carla...”

Tre volte.

Al suo capezzale, silenzioso, Johannes lo guardava, col cuore stretto.

L'indomani, il vegliardo aveva perduto l'uso della parola.

Erasmus morì nel sonno la mattina del primo gennaio 1798.

Per le esequie era stato convocato un coro di voci bianche. Uno dei bambini aveva un timbro particolare, pieno di tristezza, con accenti di dolore che solo i migliori violini del maestro sarebbero riusciti a ottenere. Con Erasmus, degno allievo di Antonio Stradivari, scompariva il segreto dei migliori violini del mondo.

Dopo la cerimonia in San Zaccaria, la bara venne caricata su una gondola funebre che lasciò la città alla volta del cimitero di San Michele. Johannes la seguì su un'altra gondola, con l'impressione di assistere al proprio funerale.

Pioveva su Venezia, una pioggia fine e fitta. Nel silenzio generale si udivano soltanto il rumore della pioggia che crivellava la superficie della laguna, lo sciabordio delle onde che lambivano le fiancate delle gondole, e il vento che talvolta piangeva tra le pietre.

Il corteo funebre approdò all'imbarcadero del camposanto, dove la bara fu interrata. Nella tomba del liutaio, il violinista gettò una manciata di terra nera. Si fece il segno della croce. Poi lasciò in fretta l'isola e raggiunse Venezia senza mai voltarsi indietro.

Una volta nella bottega di Erasmus, Johannes cominciò a esaminare uno per uno gli oggetti del maestro. Poi, col cuore in fiamme, si sedette davanti alla scacchiera e, con un gesto pieno d'amarezza, ne gettò a terra i pezzi.

Allora udì un suono strano. Una musica venuta chissà da dove.

Johannes si avvicinò lentamente all'angolo in ombra da cui sembrava provenire quella musica. Accese una candela e, lentamente, avanzò verso quel mistero. Il suono proveniva dal violino nero.

Con mille precauzioni, Johannes sollevò lo strumento, lo contemplò, poi prese un archetto e, chiudendo gli occhi, cominciò a suonare.

La prima nota lo fece trasalire. Per quanto strano potesse sembrare, quel violino, ne era ormai certo, aveva il potere di rendere folle chi lo suonasse.

Tuttavia Johannes suonò ancora, per sfida, poi, in preda a una furia improvvisa, sbatté il violino a terra.

Toccando il pavimento, lo strumento si spaccò e sprigionò un suono strano, come un grido di donna.

Preso da una vertigine, Johannes uscì nella calle e scappò a perdifiato.

Qualche giorno dopo, Johannes lasciava Venezia con l'esercito francese per rientrare a Parigi.

Non avrebbe mai più rivisto l'Italia.

Johannes impiegò trentun anni per comporre la sua unica opera. Trentun anni per liberarsi di una voce, di un sogno, e per dimenticare la storia di Erasmus e del violino nero.

E, durante tutti quegli anni, non suonò mai il violino.

Il giorno in cui vergò l'ultima nota della sua opera, Johannes Karelsky comprese che tutto il suo lavoro era stato vano. Mai nessuno avrebbe potuto cantarla come Carla Ferenzi.

Allora, per una curiosa inclinazione dello spirito che davvero rasentava la follia, prese il quaderno cui, per così tanto tempo, aveva affidato le note della partitura, e lo scagliò nel caminetto. In qualche secondo, vide sparire tra le fiamme l'opera della sua vita.

“Ecco,” disse a se stesso, “con questa storia ho chiuso.”

Poi si distese sul letto, il corpo sfinito ma l'animo sereno, e, per la prima volta nella sua vita, capì di essere felice.

Aveva composto la sua opera immaginaria.

Morì quella notte, senza accorgersene, nella profondità del suo sonno e al calore del suo sogno.

E mai nessuno seppe che aveva avuto del genio.